

DOV'E' FINITO IL BAMBINO ? NOTE SULL'ANALISI INFANTILE: ALLA RICERCA DEL BAMBINO*

*Francesco Mancuso***

La "giocoanalisi".

Ferenczi ha letto il lavoro a cui io farò riferimento e cioè "*Le analisi infantili sugli adulti*" all'Associazione viennese di Psicoanalisi il 6 maggio 1931 in occasione del settantacinquesimo anniversario di S. Freud. All'inizio del suo intervento Ferenczi preannunciava di volere "sfatare una leggenda molto diffusa, a cui prestano orecchio profani e oppositori della psicoanalisi". "Mi riferisco - dice Ferenczi - alla fama di intollerante del nostro maestro" e alla sua "presunta insofferenza" verso ogni critica o innovazione e alla sua tendenza a imporre "da tiranno la propria volontà di scienziato". Ferenczi si apprestava a comunicare idee che egli stesso definiva come non ortodosse e, dopo avere dichiarato in pubblico l'infondatezza di quelle accuse, chiedeva "all'intatta freschezza della mente di Freud" di stare ad ascoltarlo benevolmente.

Proverò, sinteticamente, a sottolineare alcune delle "innovazioni" a cui Ferenczi faceva riferimento nel suo scritto insieme a mie personali considerazioni. Io credo che il messaggio che egli intendeva fare passare era il seguente: mantenendosi all'interno del campo psicoanalitico era dall'analisi infantile che potevano essere apportate sostanziali innovazioni alla teoria e anche alla tecnica dell'analisi degli adulti; in altre parole, la psicoanalisi infantile poteva a pieno titolo essere considerata un laboratorio di sperimentazione e non solo il campo di applicazione di teorie e tecniche già conosciute.

In un certo qual modo veniva ribaltata la tendenza originaria della clinica psicoanalitica che, a parte qualche inevitabile accorgimento tecnico, vedeva applicare al bambino un'impostazione mentale dell'analista molto simile a quella valida per l'adulto (il gioco e il disegno al posto delle associazioni libere, del sogno).

Ferenczi era stato favorevolmente colpito dalle prime sperimentazioni di analisi di bambini e tentava di applicare all'analisi dell'adulto (di certi pazienti o di particolari momenti dell'analisi di adulti) quello strumento tecnico, sperimentato nell'analisi del bambino, che egli chiamava "giocoanalisi". Difatti, nei casi di adulti gravemente compromessi sul piano psichico e anche nei casi la cui analisi continua per lungo tempo, fino a raggiungere aree della mente che si sono organizzate in epoche molto precoci dello sviluppo, si riscontra un'attenuazione delle differenze tra analisi del bambino e analisi dell'adulto.

* Seminario tenuto presso l'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente martedì 2 dicembre 2003. Il presente scritto è basato su un lavoro presentato a Torino il 18-21 luglio 2002 in occasione del Congresso Internazionale su Ferenczi e pubblicato da *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, 49 Borla Ed. Nella versione attuale sono comprese le parti cliniche fornite dalla dott.ssa C. Rossari che è Membro associato dello PsiBA.

** Psicoanalista, Membro Ordinario della SPI, Socio Docente dello PsiBA.

Nel campo dell'analisi del bambino, oggi possiamo verificare come la clinica ci confronti con un sempre maggior numero di bambini che richiedono al terapeuta un particolare assetto mentale¹. Essi sembrano degli adulti e il percorso terapeutico insieme a loro si svolge alla ricerca di una dimensione infantile, proprio come accade con i pazienti adulti. Allora mi viene da riformulare in questo modo il punto di vista di Ferenczi: un tentativo di avvicinare l'analisi infantile dell'adulto all'analisi infantile del bambino in entrambi i casi alla ricerca del "bambino". In questo scritto mi occuperò esclusivamente della ricerca del "bambino" nell'analisi con bambini.

Ferenczi, nel suo scritto, si è premurato di sottolineare che un paziente non può "giocare" spontaneamente se l'analista che gli sta accanto mantiene il suo assetto mentale adeguato a un livello differente da quello a cui si trova il paziente. Egli suggeriva di adoperarsi per riuscire a "stare al gioco", in maniera da creare le condizioni sorprendenti in cui è possibile vivere (per entrambi) qualcosa di nuovo. Si può "stare al gioco" in maniera inconsapevole (*enactement*) e quando ci si accorge di quanto è avvenuto si può tentare di utilizzare il materiale di gioco; oppure si può entrare nel gioco in maniera consapevole, rispondendo alle comunicazioni del paziente in maniera tale che "invece di parlargli subito di transfert e altre cose simili" manteniamo la comunicazione al suo livello emozionale. Questo perché se il dialogo "non è proprio alla portata della mentalità di un *bambino*" non tarda a interrompersi.

Vorrei sottolineare alcune condizioni emotive dell'analista particolarmente implicate nel rendere difficoltoso il percorso analitico. La "freddezza dell'analista silenzioso e in attesa, la sua mancanza di reazioni" sono condizioni già menzionate da Ferenczi; a queste voglio aggiungere il "calore e l'affettuosità" esagerati che, per quanto intuiti da Ferenczi, sono a mio avviso in vario modo dei presupposti, piuttosto frequenti, di uno "stato di attesa" di una risposta sintonica del paziente.

Sono convinto che lo "stato di attesa" dell'analista, variamente espresso in termini di "freddezza" oppure di "calore", potrebbe dimostrarsi una condizione che rientra nell'area traumatica della *confusione dei linguaggi*, di cui parlava Ferenczi. Sono stati emozionali che potrebbero dimostrarsi degli esempi di una condizione di "confusione" che si crea tra un analista che si trova a un livello emozionale convenzionalmente designato come "processo secondario" (che si basa sulla possibilità di comunicare attraverso associazioni) e un paziente che non si trova in condizioni di libertà interiore tale da riuscire a col-legare (ad esempio: le percezioni a degli stati emotivi e a parole). Sappiamo, inoltre, che nella condizione di regressione comincia a farsi presente una dimensione più vicina al "processo primario", stato in cui la parola si trova spesso a essere privata del suo significato simbolico e in cui il corpo assume un maggiore valore comunicativo. Il concetto di "empatia" ritrova qui tutto il suo valore come strumento per la comprensione dello stato emotivo prevalente nell'altro.

Tutto ciò ricorda quanto poteva essere accaduto nel passato del paziente: un adulto che suppone nel bambino un livello di consapevolezza e delle competenze emotive ed intellettive normalmente ancora assenti.

Nelle precoci dinamiche tra adulto e bambino, quando una certa differenziazione tra esterno ed interno è un patrimonio acquisito, avviene che lo stimolo proveniente dall'esterno attivi una risposta sempre più elaborata e complessa. In condizioni normali il passaggio dallo stimolo che attiva la rappresentazione e che produce una risposta, avviene con tempi e modalità che tengono conto delle necessità interne. La risposta allo stimolo contiene, in aggiunta, gli elementi derivanti dalle

¹ Ci si potrebbe domandare se e come è cambiata la patologia di bambini in terapia. Se è cambiata quella degli adulti-genitori è necessariamente cambiata anche quella dei bambini-figli. In questo scritto faccio riferimento a quella patologia, da me in varie occasioni esplorata, conseguente al massiccio uso del bambino quale contenitore narcisistico del genitore.

trasformazioni interne. Il contenuto di tali trasformazioni, reperibile nella risposta del bambino, attinge alle aree più intime ed esprime la "qualità" dell'esperienza appena vissuta dal bambino.

Nelle condizioni di cui sto parlando gli stimoli che arrivano al bambino dall'adulto sono particolarmente carichi di "cose", di esigenze vitali per l'adulto stesso. In tal caso, il processo di produzione di pensieri-risposta non è praticabile nei termini che ho appena descritto. L'apparato mentale del bambino ricorre a soluzioni apparentemente più semplici. Vengono attivate risposte che segnalano un lavoro orientato prevalentemente a soddisfare lo stimolo esterno, piuttosto che a prendere contatto con le aree più interne. Ne deriva che aree, ancora immature, vengono colonizzate dal contenuto proiettato dall'adulto e vengono stimolate, in maniera eccessiva, ad accogliere e soddisfare lo stimolo ricevuto e a produrre delle risposte nelle quali non sono direttamente reperibili le tracce della qualità dell'esperienza appena vissuta.

L'attenzione verso queste condizioni, normalmente presente nella relazione terapeutica, si rende particolarmente necessaria avvicinandoci, nella regressione, ad aree precoci dello sviluppo. Per la particolare condizione di impotenza del bambino piccolo, la madre *sufficientemente buona* attraverso i suoi stati di *rêverie* (cioè un particolare stato di contatto con il mondo del suo bambino) diventa *porta-parola* di un discorso che dovrebbe contenere il commento dell'esperienza che sta vivendo il bambino. Il linguaggio che esprime lo stato di *rêverie* dovrebbe tenere assolutamente conto del livello mentale dell'oggetto a cui si rivolge.

Lo scopo è di creare quelle condizioni per cui – come diceva Ferenczi – "deve essere lecito anche all'adulto (*presente in questi bambini*)² arrivare a comportarsi come un bambino 'cattivo'. Insomma, come un bambino che fa quello che gli pare" fino alla possibilità che vengano rappresentate sulla scena analitica quelle che Ferenczi ha chiamato "azioni da adulto" (in parte frutto delle identificazioni con l'introietto proveniente dall'adulto). Tanto per rendere l'idea, Ferenczi si riferisce a quelle estenuanti situazioni in cui il paziente impone all'analista la sospensione della funzione pensante.

Ferenczi, che sembrava tormentato dalla necessità di proseguire nel lavoro analitico, ha finito per considerare quelle "azioni da adulto" come dei deragliamenti dalla realtà infantile e quindi di ostacolo alla cura stessa. Questa poteva essere alterata proprio da quegli atteggiamenti del paziente che l'analista aveva peraltro stimolato e liberato.

Da una parte, Ferenczi coglieva l'importanza di una risposta a quelle "cattiverie" quando ammoniva che: "Non è bene, in simili circostanze, far la parte della persona eternamente buona e paziente". D'altra parte, però, egli era consapevole delle "conseguenze della decisione, che alla fine si deve pur prendere, di por fine alla situazione di assoluta libertà". Nella seduta poteva, cioè, riprodursi il meccanismo della traumatogenesi in cui il bambino reagisce alle azioni dell'adulto-analista anzitutto con "il blocco totale di ogni forma di spontaneità e così pure di lavoro intellettuale...".

Questa condizione di tormento dell'analista – peraltro a mio avviso necessaria – viene esasperata se nel corso dell'analisi continua ad essere lasciata rigidamente inalterata l'ipotesi lineare sull'origine di quelle manifestazioni di cattiveria del bambino. Ferenczi era convinto che nel bambino "i moti libidici deriverebbero fundamentalmente dal rapporto di tenerezza madre-figlio, mentre cattiveria, passionalità e perversione incontrollata sarebbero quasi sempre la conseguenza dell'ambiente e del trattamento privo di tatto che il bambino vi ha trovato". Il "bambino cattivo" sarebbe dunque il portatore-rappresentante di quelle azioni dell'adulto subite dal bambino e che ora costringono l'analista a "essere malvagio" con tutte le conseguenze già accennate.

Lo scenario analitico è predisposto ad accogliere la riproduzione transferale dell'evento storico che ha generato l'organizzarsi del bambino in senso patologico. Un bambino potenzialmente

² Corsivo aggiunto da me.

“cattivo” incontra un adulto-ambiente consapevole delle qualità traumatogene di cui è portatore con la sua presenza.

Senza nulla togliere a quanto detto, che io condivido pienamente, credo che bisogna considerare il "bambino cattivo" come una configurazione complessa. Essa rappresenta sicuramente il frutto delle identificazioni del bambino con quei modelli relazionali subiti o con quegli elementi della psiche dell'adulto proiettati in lui (il bambino cattivo mette in scena azioni da adulto). Il "bambino cattivo" nelle sue azioni da adulto, a mio avviso, veicola però anche componenti aggressive che gli appartengono in quanto frutto delle proprie attività mentali all'interno della propria realtà psichica; esse ora devono trovare una loro dimensione e collocazione. Queste attività di pensiero (non ancora esperienza) – che non hanno trovato uno spazio per essere espresse e che, proprio a causa delle "violazioni" subite in passato, il paziente ha dovuto nascondere "prima agli altri e poi anche a se stesso" – chiedono ora, nella relazione terapeutica, di trovare una loro legittimazione. Tutto ciò alla stessa stregua della serie (A. Green direbbe tutta la *catena*) di emozioni legate alle pulsioni vitali, agli investimenti libidici che hanno consentito una qualche forma di sopravvivenza, forse anche nella speranza di potere dispiegare tutto il loro potenziale. E' come se entrambe avessero dovuto vivere in clandestinità, nella impossibilità di essere riconosciute per via di altre "urgenze".

A mio avviso proprio questa serie di emozioni più autenticamente spontanee e anche più segretamente nascoste può giovare dell'area del “gioco” per potere emergere. Sono quelle emozioni che avrebbero reso la relazione con l'adulto mortale oltre che mortifera. Non è una novità che normalmente siano proprio queste emozioni che hanno maggiore necessità di essere rappresentate nel gioco del bambino per essere metabolizzate.

Lo scenario analitico si predispone, dunque, ad accogliere la rappresentazione dinamica di esperienze emotive mai vissute – per le ragioni suddette – e che ora, nello spazio analitico, hanno finalmente trovato i personaggi per interpretarle. Un bambino “veramente” cattivo incontra un adulto che accoglie e metabolizza elementi emozionali a lui diretti nella realtà del gioco.

Per riprendere l'immagine della linea di produzione a cui mi riferivo prima: la risposta del paziente agli stimoli offertigli dalla relazione terapeutica può ora contenere quella complessità, quella polifonia di voci ed esigenze provenienti da ambiti più intimi della sua persona. Prendere consapevolezza della cattiveria è possibile se si è nella condizione di potere scegliere, cioè di maggiore libertà interna, e non di una condizione di coatta ripetizione come quella precedente.

Il passaggio dal bambino "potenzialmente cattivo" al bambino "veramente cattivo" è denso di difficoltà e tensioni. Appropriarsi degli elementi "cattivi" è un processo lungo a cui il paziente può strenuamente opporsi, ricorrendo a modalità di rigetto che possono essere espresse anche consapevolmente.

Nel percorso analitico il paziente prende consapevolezza delle massicce identificazioni con presenze interne che sono diventate dominanti e ostruenti fino a espropriare il bambino stesso “di qualcosa di suo e di specifico, trovandosi depositato internamente qualcosa di alieno ed estraneo, che proviene dai genitori e che in molti casi uccide ogni vita e ogni crescita” (Borgogno, 1994).

Tra le vittime di questa invasione-occupazione si trovano tutte le componenti emozionali e forse le maggiori “perdite” si situano proprio nel campo delle emozioni che andrebbero a popolare lo “spazio” dell'odio³.

³ In un lavoro ancora in corso, mi riprometto di riflettere sull'importanza dello “spazio dell'odio” nell'organizzazione psichica del bambino. Spazio in cui confluiscono gli scarti fisiologici conseguenti alla relazione con l'ambiente in seguito alla conquista del principio di realtà e oltre. Questi scarti possono diventare delle scorie dannose se non trovano, nel circuito relazionale stesso, un'adeguata decontaminazione.

Successivamente a questa dolorosa consapevolezza, comincia a prendere consistenza anche un'altra consapevolezza: quella relativa alla presenza, segretamente nascosta, di componenti del Sé che contengono "ammassi" di materiale emozionale originato da una linea di produzione più autenticamente propria. Tali ammassi, per la loro origine così "primaria" e, per l'essere rimasti al chiuso per così tanto, mantengono intatta la loro incandescenza e pericolosità.

E' necessario che si avvii un'operazione che io chiamo di *scollamento* delle differenti componenti di rappresentazioni: scollamento, cioè, tra quelle che opportunamente D. Vallino (2002) denomina "identificazioni normali" e quelle "identificazioni patologiche" che, oltre a occludere gli spazi, ostruiscono il libero accesso alle prime identificazioni.

Alla luce di quanto appena affermato e anche come conseguenza di questa ri-trovata condizione di libertà, mi viene da rivisitare la difficile condizione emotiva dell'analista, sintetizzata dalla frase di Ferenczi, che porta l'analista alla "decisione ... di porre termine alla situazione di assoluta libertà" del paziente.

Considero ora "l'assoluta libertà", di cui parlava Ferenczi, come la raggiunta libertà del paziente di proteggere, con tutti gli *strumenti* a sua disposizione, quelle aree del suo mondo interno segretamente occultate. Queste aree non solo sono occultate, ma vengono – a mio parere – in parte "protette" dalla dominante presenza delle identificazioni con l'oggetto colonizzatore.

Gli *strumenti* di cui parlo comprendono anche la sottile richiesta all'analista di una compiacente collusione per continuare a mantenere il segreto su quei contenuti e, dunque, a mantenere *bonificata* la relazione analitica, come era accaduto in passato.

Contrariamente a quanto temuto, mi riferisco alla preoccupazione di Ferenczi sulle conseguenze che "porre un termine" comporta, ho l'impressione che non venga interrotto un "gioco" ma che anzi questo possa finalmente cominciare. Sto parlando del momento in cui il bambino esprime contenuti emozionali derivanti dalla propria esperienza non comunicata, rispetto a quella conseguente alle identificazioni con l'aggressore. Sulla scena analitica fa la sua comparsa un "bambino" capace di stare da solo con noi o, quanto meno, con presenze interne più vicine a rappresentazioni dell'oggetto che ad oggetti rappresentati e vissuti quali presenze concrete e costantemente incombenti.

Questo "bambino", nella condizione di libertà, si può predisporre a utilizzare l'esperienza analitica, alla presenza di un nuovo oggetto. Nuovo anche nel senso che esso viene, gradualmente, "liberato" dalle proiezioni persecutorie e reso anch'esso "libero" di dispiegare il suo potenziale ... di gioco.

Insomma il "gioco del conflitto" prende spazio e forma nella stanza d'analisi che diventa il luogo dove si ri/sperimenta questa nuova funzione psichica: la metabolizzazione delle impressioni percettive ammassate e mai sviluppate.

Valerio, 8 anni.

In altre occasioni mi sono intrattenuto a riflettere prima sulla possibile origine di un'organizzazione psichica che consente al bambino una risposta a traumi precoci (Mancuso, 1997) e successivamente anche su possibili interventi terapeutici volti a "curare" l'ambiente prossimo del bambino, mediante interventi terapeutici su genitori che manifestamente rischiavano di spingere il loro bambino a sviluppare le caratteristiche tipiche di soccorritore narcisistico (Mancuso, 1999). Ora desidero riflettere su alcune particolarità dell'assetto mentale del terapeuta nell'approccio a questi bambini.

Faccio la conoscenza di Valerio tramite la Dott.ssa C. Rossari a cui devo gratitudine per il materiale clinico che utilizzo come dimostrazione del difficile percorso alla ricerca del "bambino" e delle sue differenti componenti. Il percorso che descriverò vuole solo tratteggiare alcune delle tappe

maggiormente impegnative per i protagonisti, esse saranno supportate da alcune sedute fornite direttamente dalla Terapeuta.

Valerio inizia un'analisi a causa del suo rifiuto ad andare a scuola. Le maestre si lamentano del suo rendimento insufficiente per via di una lentezza e di una oppositività esasperanti. Egli non si concentra, non vuole imparare le tabelline, è provocatorio, dice molte parolacce, parla di sesso durante l'ora di religione, sfida l'autorità come se dovesse continuamente dimostrare di essere il più forte. Da parte sua, Valerio si lamenta del comportamento delle insegnanti che pare lo perseguitino con inutili insegnamenti. Questa opinione di Valerio è apertamente condivisa dal padre che è critico nei confronti dei metodi e delle materie di insegnamento. Questa dimensione delle problematiche di Valerio è manifesta e genera preoccupazione perché disturbante: i genitori sono continuamente chiamati in causa dalle insegnanti.

Vi è, però, tutta una dimensione silente e segreta della patologia di Valerio che farà la sua comparsa durante il percorso terapeutico: essa sembra essere anche il frutto dell'investimento narcisistico di cui Valerio è oggetto da parte del padre⁴.

Valerio rappresenta il personale "prodotto" del padre, nel senso che questi tende ad appropriarsi del figlio, sottraendolo agli accudimenti materni ritenuti, comunque, inadeguati. Quando Valerio pare esprimere delle richieste alla madre, esse vengono svalutate dal padre e definite "smancerie infantili". Valerio è "coltivato" dal padre come un suo riscatto sociale. Pur avendo molte competenze, il padre di Valerio, intrappolato com'è in una visione persecutoria e rivendicativa nei confronti della società, rimane spesso senza lavoro.

Queste "convinzioni" vengono precocemente introdotte nel figlio, che finisce per accettarle e dividerle fino ad organizzare una visione dei rapporti con la realtà esterna, e anche con la realtà interna in sintonia perfetta con il padre. Per questo Valerio diventa la terapia del padre, nei confronti del quale egli manifesta la sua geniale propensione a curare.

Il primo senza lavoro e il secondo tenuto a casa da scuola stanno spesso chiusi in casa a giocare (nel senso che Valerio viene "ammaestrato" a giochi adatti ad adulti) e a parlare (Valerio viene "coltivato" su problematiche "universali" che opprimono sistematicamente l'uomo) e stabiliscono una relazione che taglia fuori il mondo, compresa la madre.

Valerio ha, nei confronti della madre, gli stessi comportamenti che ha con le insegnanti con in più atteggiamenti da despota per cui le ordina di pulirlo dopo avere fatto i suoi bisogni, la insulta fino ad alzare le mani addosso a lei, senza che il padre alzi un dito anzi, a volte, sembra che Valerio interpreti il proprio gesto come un desiderio del padre. Solo più avanti potranno diventare significative le decurtazioni di realtà esterna operate da Valerio, la sua solitudine e l'assenza assoluta di amicizie, ad eccezione di un compagno di scuola, a lui totalmente subalterno, con cui tenta di ricreare la condizione vissuta con il padre.

Ho già detto in apertura che i bambini di cui parlo sembrano dei piccoli adulti e se ci pensiamo bene la loro descrizione, la loro storia relazionale e sintomatologia, può appartenere ai pazienti che sembrano distendersi sul lettino per fare analisi. In generale, questi bambini sembrano possedere una tale esperienza della vita che non è possibile trattarli come dei "bambini".

Da subito, le comunicazioni verbali e i disegni di Valerio hanno la caratteristica di "accecare" la terapeuta sulla sua reale condizione di bambino per mostrarle le sue competenze di adulto. Il suo stare in seduta gli serve a comporre complicati e bellissimi disegni che, solo dietro invito, arriva a descrivere sommariamente e con aria scocciata e svalutante: "ma come, non capisci?".

⁴ Non mi pare il caso di dilungarmi molto sull'intricato legame che domina il rapporto padre-figlio. I genitori sono in terapia di coppia e il padre sta manifestando il desiderio di un intervento personale, ora che sta perdendo il "suo curante".

Al pari dei disegni, il mondo del gioco rappresenta per Valerio una realtà che non ha nulla a che fare con lui e neanche con la realtà relazionale. E' una realtà-creazione che deve sostare a distanza da Sé e dalla relazione. Per giocare utilizza strumenti presi dal mondo esterno reale che vengono trasportati nel suo mondo e privati di vita propria. A vederlo da fuori, Valerio sembra un bambino autonomo, che si sa organizzare e che sa giocare. Rispetto ai contenuti del gioco, se questi appaiono ricchi di particolari, di invenzioni prodigiose, sono al contempo monotoni e rigidi nella trama del racconto ch'essi snodano; la loro ambientazione si svolge nei mondi astrali con super-eroi super potenti che lottano contro super-mostri, con le armi più sofisticate, senza un'effettiva storia ma solo per rispondere, reagire alle aggressioni subite o temute.

Le storie dei suoi disegni e dei suoi giochi, seppure ripetitive, almeno per la terapeuta, sono sempre ricche di elementi dinamicamente significativi. Riprendendo quanto dicevo in precedenza, sottolineo l'importanza che in noi avvenga un temporaneo occultamento di questa dinamicità emozionale. Il discorso del paziente, cioè le sue formulazioni linguistiche, le sue produzioni (giochi, disegni...), insomma tutto ciò che viene depositato in seduta non sempre consente di accedere a un senso più profondo in quanto esso pare staccato dal suo senso mentale (E. Gaddini, 1985).

La terapia con Valerio ha inizio con un clima di particolare tensione lungo le sedute. Nonostante l'assenso manifesto di entrambi i genitori alla terapia avverto profonde resistenze verso il lavoro che sta iniziando. Il padre mi chiama spesso dicendomi che non riesce a portare V. oppure comunicandomi di essersi dimenticato l'appuntamento perché entrambi erano troppo intenti a giocare alla Playstation. Generalmente arrivano in ritardo e il padre sulla porta promette a V. che dopo gli comprerà un nuovo gioco alimentando il suo desiderio di terminare il nostro incontro.

V. dal canto suo lamenta chiaramente di non voler venire. Ecco un tipico inizio di seduta:

“Con un quarto d'ora di ritardo vedo arrivare V., accompagnato dal padre, che entra ballonzolando con aria seccata. Il signore sorridendo dice che è una guerra portarlo. V. aggiunge che non vuole più venire, che me lo aveva già detto e che non capisce perché deve tornare. Lo invito a parlarmene entrando nella stanza. Si siede senza togliersi la giacca e con il solito tono lamentoso inizia a dirmi che non vuole più venire perché non gli è servito a niente, le cose vanno meglio ma è stato lui a farle migliorare. Lui può fare tutto da solo, non ha bisogno di nessuno”.

Lungo le sedute V. alterna attacchi aggressivi in cui manifesta tutto il suo disprezzo nei miei confronti a ritiri che lo rendono “imprendibile”.

I disegni per esempio sono utilizzati come qualcosa di impenetrabile, rappresentazioni di un mondo a cui è impedito l'accesso. Le mie domande risultano quasi sempre intrusive e fastidiose e sembrano ogni volta alimentare la chiusura di V.

V. mi riprende continuamente perché sbaglio, facendomi sentire immobilizzata e costantemente sotto controllo.

I PARTE di TERAPIA

19.4.01 (9° seduta)

V. arriva puntuale accompagnato dal papà. Non mi saluta ed entra nella stanza. Si siede senza togliersi la giacca e prende due pennarelli che inizia a sbattere l'uno contro l'altro. Continua così per un po' mentre io lo osservo silenziosa. Poi muove la faccia e

fa uno strano verso. Muove la bocca come se parlasse tra sé e sé. Gli chiedo cosa succede e lui mi risponde che sta cercando di fare della musica. Si ferma e mi chiede se può disegnare. In seguito al mio assenso aggiunge che pensava non si potesse.

Inizia a disegnare in silenzio. Quando dopo un po' mi mostro incuriosita rispetto al suo disegno mi spiega che ci sono dei cattivi, dei buoni e dei mostri al servizio dei cattivi. Mi chiede se ricordo questi cattivi che aveva già disegnato e aggiunge che sta inventando la sua storia. Quando, mentre continua il disegno gli chiedo qualcosa di più su questi buoni e cattivi lui mi dice che sono così perché li ha disegnati lui. I combattimenti avvengono perché lo ha deciso lui. Alla base del foglio aggiunge un buono che viene fatto a pezzi e diventa cattivo. I tagli sono la sua forza. Diventa fortissimo. C'è anche un cattivo che diventa buono.

Commento che possono esserci dei cambiamenti. Lui dice di sì perché li vuole lui.

Alcuni sono cyborg, robot potentissimi. Aggiunge una schiera di buoni per ammazzare i cattivi perché lo vuole lui.

Dico che questo disegno mi fa pensare che anche qui è importante che sia lui a dirigere e costruire una storia decidendo cosa vuole far succedere.

V. annuisce dicendo che è fondamentale, se è la sua storia è ovvio che la deve fare lui. Chiede se può fare un altro disegno. C'è un mercante con una gabbia ma cosa c'è dentro la gabbia è un segreto. Il mercante grida "udite" e il cattivo non ne può più. "Di cosa?" chiedo io. Del mercante – risponde Valerio – e lo uccide.

Chiedo come mai non ne poteva più e lui mi risponde che il mercante cercava di vendergli il contenuto della cassa per far soldi. Disegna uno sciamano e un capo mostro che rompe la cassa e fa uscire l'imperatore mostro.

Chiedo come mai il mercante cercava di vendere l'imperatore mostro. Valerio mi dice che non ho capito, lui voleva liberarsene. Dice che è pericolosissimo e mi chiede: "Non avresti paura se fossi in lui? Un mostro del genere dentro una cassa". Gli chiedo come mai è così pericoloso e lui mi risponde che nascono così.

Adesso faccio degli altri mostri –dice- uno metà scorpione e metà aquila, uno metà terra e metà mare, sono fortissimi.

Dico: "Prima ti chiedevi se anch'io come il mercante avrei paura di questi mostri". E V.: "Ma mica esistono! E poi non me lo sono mai chiesto, hai sbagliato".

Suona il padre perché sono le 18.45 passate. Dico che continuiamo la prossima volta ma lui fatica ad andare via.

Terminato il tempo della seduta, Valerio mette a posto gli strumenti utilizzati per le sue storie e porta via i disegni, non lasciando alcuna traccia di sé nella stanza.

Nella terapia le cose non stanno così: Valerio le provoca turbamenti emotivi sia in sua presenza che in sua assenza. Valerio è entrato nel mondo onirico della terapia portando un certo scompiglio, che capiremo meglio in seguito, da cui lei si protegge preferendo sentirsi inadeguata. Valerio riesce a trasmettere o a sviluppare nella terapia la fantasia che la terapia non gli serve, che è del tutto inutile e che ci sono altri bambini che hanno maggiore bisogno di lui. Egli costringe la terapia a riprendere contatto con aree della propria infanzia da cui lei aveva tentato di prendere le distanze, tanto che "preferisce" sentire come vere le accuse di Valerio, pur di sottrarsi all'imponenza delle emozioni che lui le risveglia.

L'accecamento, di cui parlavo prima, appare come risposta controtransferale all'esigenza impellente di Valerio di non essere visto come bambino, ma anche come esito dei movimenti emozionali nella terapia con la sua sensazione di menomazione e inadeguatezza.

Ecco una delle tante sedute della prima parte della terapia, in cui Valerio dà chiari segnali di insofferenza.

Il tono di Valerio è lamentoso e scocciato, si siede con la giacca tutta abbottonata. Dice che non capisce perché deve venire visto che non è cambiato niente. Aggiunge che non c'è altro da dire. Alla domanda della terapeuta su cosa dovrebbe cambiare, lui elenca la quantità di compiti che danno le maestre, le poche vacanze, la mensa della scuola dove danno da mangiare cose schifose, le punizioni troppo severe, la desolante condizione dei poveri nel mondo e l'inquinamento dei paesi industrializzati. Dice che si aspettava di più, che alcune cose vanno meglio ma è deluso da tutto.

A proposito degli interventi della terapeuta mi torna in mente quanto proponeva Ferenczi: "invece di parlargli subito di transfert e altre cose simili".... Le interpretazioni di transfert si erano "sprecate" in precedenza, mentre ora la terapeuta sta cominciando a mantenere la comunicazione al livello emozionale del paziente.

La terapeuta chiede cosa è migliorato e Valerio – contraddiccendosi - dice che va meglio in tutto. Aggiunge, però, che quelli che seguono i genitori non li stanno aiutando e che lui è stato molto più bravo, che li ha aiutati molto di più. Lui aveva trovato una soluzione al problema, ma loro non la seguono.

Non vuole rispondere alla domanda riguardo a quale problema si riferisce. Dice che la soluzione consiste nel "dividere" le idee in una sola idea "ma è complicato, papà mi ha spiegato che, se si rinuncia, si perde una parte della propria identità. Papà dice che devo stare a casa, la mamma dice che devo andare a scuola e allora la soluzione è di tornare a casa alle due".

Dopo avere ancora e con più forza sottolineato l'inutilità della terapia, chiarisce che lui non è un bambino come gli altri e che il suo problema è quello di essere troppo intelligente e questo provoca una serie di altri problemi. La terapeuta chiede "quali" e lui risponde che è una cosa personale, e poi aggiunge che lui è troppo sensibile e capisce troppo. La soluzione potrebbe essere quella di "diminuire" la sua intelligenza: "Parlo come uno di trent'anni e anche a scuola le maestre si arrabbiano". Alla richiesta di particolari risponde che sono cose personali e poi "ho detto tutto, ora basta, voglio andare".

In un altro momento. Entrando: "Mi fissi con uno sguardo strano, come se ti chiedessi chi sono e cosa faccio". Con tono di minaccia chiarisce che lui ha quasi finito il "vocabolario buono" e, aggiunge, che "Io ho due vocabolari diversi, quello buono è più piccolo e ha parole gentili ed educate, quello duro è molto più grande ma non te lo posso fare conoscere perché non siamo ancora in confidenza".

Lui non vorrebbe passare a quello "cattivo" riservato a poche persone e fa un esempio: "Se un amico mi sta antipatico con il vocabolario buono gli dico se si può spostare, mentre con l'altro gli dico di togliersi dai coglioni. Sembra sconcertata. Quello delle cose gentili fa dire certe cose, ma l'altro fa dire quello che pensi. Si chiama duro perché è duro da accettare. Ti faccio un altro esempio: 'cosa vuoi' diventa che 'cazzo vuoi'".

In questa traballante situazione in cui, anche dall'esterno arrivano continuamente notizie su possibili interruzioni, appena la terapeuta esprime qualche osservazione sulla dinamica dei suoi giochi-disegni, cosa che gli fa temere la presenza di qualche breccia e qualche debolezza, Valerio chiarisce: "Io posso sentirmi debole quando gioco, ma io non gioco mai. Per esempio: se uno mi attacca, penso che è stupido perché io sono pronto a usare il pensiero per difendermi e non farmi trovare". Oramai Valerio è un esperto nell'uso dell'intelletto come protezione dai pericoli provenienti da fuori e da dentro.

I pericoli attuali sono rappresentati dalle parole della terapeuta che, in vari frangenti, tentano di “collegare”: “Ma non vedi che sono solo disegni ? Non c’entrano niente. Devi smetterla di dire cazzate ma, se vuoi pensarla così, sei libera di farlo”. Oppure: “Ma hai il disco rotto ? Dici sempre le stesse cose o hai un vocabolario limitato”.

Grazie a Valerio la terapeuta capisce che una cosa è assistere al gioco, altra cosa è entrarci, ma anche l’entrarci non è sufficiente. Una volta entrati bisogna considerare i vari protagonisti come elementi del gioco e non più della realtà esterna. La realtà condivisa è quella del gioco. Il “va e vieni” come lo intendeva Freud è ancora impossibile.

Lungo e faticoso è il percorso che vede la terapeuta entrare, gradualmente, nel gioco di Valerio come pezzo immobile e inanimato, assorbendo, senza poterne parlare, la condizione di impotenza in cui erano relegati aspetti profondi di Valerio.

II PARTE DELLA TERAPIA

14.2.2002

V. arriva accompagnato dal papà. Lo saluto mentre lui entra silenzioso e appoggia lo zaino pieno di Lego sul tavolo. Lo apre e tira fuori una scatola con dentro tanti piccoli personaggi. Inizia un combattimento tra di loro. Le lotte si susseguono in silenzio.

Chiedo a V. se mi racconta qualcosa di questi combattenti. Risponde: “Uffa, ti devo sempre raccontare la storia...” e lentamente inizia a commentare le guerre in corso spiegandomi che sono le forze del bene contro quelle del male. Valerio è tutte le forze del bene e combatte. Ci sono evoluzioni da un personaggio ad un altro, morti che resuscitano, lumache carnivore. Ad un certo punto chiedo chi potrei essere io. V. dice nessuno e continua il suo gioco solitario. Io rimango a guardare fino a quando decido di impersonare un personaggio che si fa avanti per partecipare ai combattimenti. All’inizio le forze del male mi combattono poi quando è chiaro il mio desiderio di allearmi con V. le forze del bene si fanno avanti e mi spiegano che sono troppo debole e che quindi non mi vogliono.

Dico che sono preoccupati che io sia un alleato inaffidabile che li indebolisce o li pianta in asso sul più bello perché mi ammalo (ero reduce da un’influenza che mi aveva costretto a cancellare una seduta) ma V. mi taglia fuori dal gioco e mi lascia a guardare. Quando provo a farmi avanti indebolisce il mio personaggio.

I combattimenti continuano contro un re e una regina. Un personaggio muore ma gli altri sopravvivono. V. è tutti quanti e si trasforma in continuazione. Io rimango in silenzio finché tra me e me commento ad alta voce che oggi non ho trovato nessuno con cui parlare, sono dovuta stare a guardare. A questo punto un guerriero si avvicina e si rende disponibile al dialogo. V. mi spiega che è sempre lui sotto altre spoglie. E’ 5 persone diverse. Compare suo figlio piccolo e V. dice che ha molte coccole da lui perché è 5 persone contemporaneamente. Il figlio colpisce il mio personaggio e gli dice “Blutto”. Dico che è un po’ arrabbiato con me. Lui aggiunge che ha solo fame ma mi vuole mangiare. Vuole mangiare tutti perché ha fame. Suona il papà e dico a V. che continuiamo la prossima volta.

La terapeuta, oramai nel gioco, riesce a trasmettere la desolante condizione di “prigionia” nella quale si trova. Gradualmente riesce a farsi ascoltare anche nel suo desiderio di “porre termine” al gioco che la vede sempre e alternativamente nella duplice versione di persecutore e di vittima.

Accogliendo le voci che oramai gli arrivano anche da dentro, Valerio arriva a costruire una storia in cui dominano ancora i super-poteri ma è una storia ambientata sulla terra in cui un eroe deve salvare una principessa lottando contro i cattivi e, per la prima volta, chiede il parere della terapeuta che, presa da entusiasmo in quanto liberata dalla precedente prigionia, osa prendere spessore. Valerio si oppone come sa a questa intrusione e la gela immediatamente. Arrabbiandosi, le dice di smetterla di pensare che lui abbia qualcosa a che fare con i disegni e i giochi. Ma oramai viene intravista una torre in cui qualcuno ha rinchiuso la sua vittima. Inoltre succede che i personaggi-mostri comincino a “umanizzarsi”, nel senso che aumenta la varietà di emozioni messe in campo.

In un gioco successivo, in cui Valerio decide di fare entrare la terapeuta, addirittura come alleata delle sue armate, i guerrieri di Valerio si “incazzano” con quelli della terapeuta perché questa non sa usare i suoi poteri, con il rischio di fare perdere anche loro. La terapeuta si indebolisce quando, da dentro il gioco, dice qualcosa che si riferisce a Valerio come bambino reale e non al personaggio di Valerio: perde così il potere e l'onore che i guerrieri di Valerio le avevano conferito. Valerio, furente con la terapeuta, le dice: “Siamo in guerra e bisogna pensare solo a combattere e ognuno deve badare a se stesso, non c'è la mamma a difenderci”.

La terapeuta capisce e, riferendosi al personaggio di Valerio ma parlando a tutti i presenti, dice: “Ha ragione, c'è da tempo una guerra e ha dovuto sempre combattere contando solo sulle sue forze. Per questo gli è ora difficile fidarsi di me (personaggio) ed è preoccupato che io non sia abbastanza forte”. Valerio, riferendosi al personaggio, esclama: “Finalmente hai capito ora possiamo andare a liberare la principessa”.

Dopo questa intesa ri-trovata, che segnala una reciproca complicità, Valerio prosegue nel lungo percorso verso la torre carceraria. Insieme con la terapeuta, arrivano nella cucina dove lui è il “cuoco dei giganti” che cucina numerosi e abbondanti piatti. I cibi sono “iper calorici”, quindi mortali ad alte dosi, tanto da provocare un vomito provvidenziale. Il messaggio dell'importanza del dosaggio, ora che non è più così massiccia la corazza del guerriero e che l'avventura non si svolge più negli spazi siderali, è chiaro.

Il momento è importante: non solo viene trovata una “soluzione” differente dalle solite (dividere, diminuire...) e cioè unirsi, allearsi ma, parafrasando Gaddini (1981), si può dire che sembra avvenuto il passaggio dal fantasticare intorno al suo mondo al giocare dentro il suo mondo insieme a qualcuno che pare più “libero” di muoversi.

La conferma arriva il giorno in cui Valerio porta nella stanza un oggetto che definisce un “manufatto potentissimo dotato di poteri incredibili” e dice alla terapeuta che oggi lei è un'addetto della Scientifica che ha tutti gli strumenti per “analizzarlo in profondità fino agli atomi”. Nel gioco dell'analisi, la terapeuta comincia il suo lavoro e Valerio, ogni tanto, chiede a che punto sono le analisi e spiega che il manufatto è composto da un nucleo centrale e da componenti laterali che sono necessarie affinché il nucleo acquisti tutto il suo potere. Valerio aggiunge che tutto questo la terapeuta non lo aveva intuito e che ogni volta che “toccava” il nucleo ne aumentava i poteri, ma la avverte altresì di stare attenta perché se si sbaglia ancora sarà licenziata: “qui non sono ammessi incompetenti”.

Il manufatto è molto pericoloso perché, in mani sbagliate, potrebbe servire a costruire delle armi ancora più potenti ma, al tempo stesso, toccando certe componenti, si può distruggere, sgretolare. Dunque bisogna procedere all'analisi pezzo per pezzo e con delicatezza. Spiega che, per controllare

la potenza, ha dovuto separare i pezzi. Due di questi, quelli più “negativi”, li ha spediti lontano all'altro capo del mondo. La parte centrale, unita ai pezzi positivi che affida alla terapeuta, fa accadere cose buone. Oramai, promossa analista, la terapeuta chiede la storia di quel manufatto e Valerio spiega che è stato creato da Dio che poi è morto perché tutti i poteri sono andati nel manufatto, il cui pezzo centrale può dominare o essere dominato da qualcuno dall'esterno. Valerio decide di andare alla scoperta di altri abitanti nel mondo e trasforma il manufatto in una bolla-astronave in cui si sistema con la terapeuta. Nella bolla c'è ossigeno a sufficienza e partono. Valerio ha permesso alla terapeuta di entrare in quello spazio privato in cui opera dei ritiri onnipotenti, che comportano consistenti tagli della propria realtà psichica per sfuggire alla violenza delle invasioni della realtà dolorosa. In quella navicella-bolla egli si rifugiava per non farsi trovare. Ma quello spazio non è un posto di ristoro-riposo, è un posto di esclusione, diniego. Non è un luogo "transizionale" ma, come direbbe P.C.Racamier, è un posto "per delirare" dove vanno a "rannicchiarsi le emissioni allucinatorie". Mi viene da dire che in quello "spazio" si rifanno le qualità dell'oggetto.

Quando si tratta di andare ad esplorare qualcosa Valerio escogita un sistema: “Fuori è pericoloso, allora creiamo degli *alter-ego* nostri, come dei doppioni che possiamo mandare in esplorazione rimanendo tranquilli dentro l'astronave”.

Ora che Valerio pare “liberato” dalla massiccia presenza di identificazioni con l'oggetto alienante, che ocludeva l'accesso a una dimensione più intima del suo mondo interno, ora che Valerio pare alleggerito dal compito esclusivo di curare l'oggetto e che in lui sia avvenuto quello “scollamento” di cui parlavo in precedenza, egli può progettare dei viaggi.

Uno dei progetti primari è quello di andare a recuperare i pezzi “negativi” e rimmetterli a posto. Quei pezzi “negativi” sono i rappresentanti del bambino con le sue esigenze rispetto ai compiti da super-potenza positiva a cui era stato addetto da Dio stesso. Valerio lascia intravedere la possibilità di riappropriarsi di pezzi “negativi” di Sé, indesiderati nella relazione con l'oggetto. E' l'incandescenza “primitiva” di questi pezzi che la terapeuta aveva intravisto nei suoi sogni e che le avevano nei primi tempi provocato le intense reazioni a cui prima ho accennato.

III PARTE DELLA TERAPIA

4.7.2002

V. arriva insieme al papà con 15 minuti di anticipo. Il padre dice che aspettano qui se no poi V. non ha più voglia di tornare.

Quando vado a prenderlo in sala d'aspetto sta giocando con due giochi che ripone in un grosso sacchetto che porta con sé in seduta.

Una volta nella stanza estrae dallo stesso sacchetto un cartoccio di carta stagnola e mi dice che sono i biscotti che ha fatto lui oggi. Sono due. Me ne porge uno e mi chiede se lo voglio. Lo ringrazio e lo mangio chiedendogli se non ne mangia uno anche lui. Mi risponde che lo ha già mangiato. Gli dico che è molto buono. Aggiungo che oggi lui mi dà da mangiare e preferisce rimanere a stecchetto.

Tira fuori dal sacchetto due mostri appallottolati che avvicina a me invitandomi con aria leggermente di sfida a metterli in posizione da combattimento. Intanto tira fuori il game boy e inizia a giocare.

Provo a montare i mostri, compito che si rivela non troppo facile. V. è concentrato nella sua partita, chiuso nel suo guscio, ma ogni tanto controlla a che punto sono sottolineando che non sono capace. Dico con tono scherzoso che lui è un maestro

severo. V. è sempre più ritirato nella sua partita solitaria di game boy e quando richiamo la sua attenzione finge di non sentirmi. Commenta ad alta voce rispetto ai mostri del videogioco “muori tanto è lo stesso”.

Dico che oggi mi vuole proprio mettere a tacere come i mostri del gioco a cui dice di morire, facendo finta che sia lo stesso, che io parli o no, come se lui non sentisse comunque.

“Oggi qui c'è una Cecilia che mangia e V. che dà da mangiare. Io parlo ma V. sembra indifferente come se per lui fosse lo stesso. Sembra già essersene andato così poi non sarò io a lasciarlo, però – aggiungo – tutti e due sappiamo che non è così. Forse è più facile dare da mangiare e andare via a stomaco vuoto, se lo stomaco è troppo pieno poi bisogna vomitare”. V. ascolta anche se sembra non sentire mentre continua a giocare.

Ad un certo punto su mia richiesta guarda i miei mostri. Li sistema perché non andavano bene e poi ne tira fuori un terzo. Dice che questi mostri hanno una maschera dell'intelligenza e che se la perdono dopo tre giorni muoiono. Provo a dire che mi sembra che questi mostri abbiano qualcosa che li accomuna a lui e V. sbuffando mi dice “sentiamo...”

Azzardo che forse un po' lui gli assomiglia perché anche lui qui deve portare la maschera di V. che non sente nulla e che con la sua intelligenza è al di sopra di tutto. Perderla può essere pericoloso, far sentire meno intoccabili.

V. si arrabbia e dice che dico cose senza senso e inizia a riporre tutto nel sacchettino come se stesse per andare via. Mi dice invece che vuole giocare a ping-pong. Prende le solite racchette, me ne porge una e inizia a tirarmi la palla. Ovviamente V. fa qualche tiro incidentale su di me e io scherzando dico che forse si diverte a colpirmi per sbaglio.

V. è molto divertito dalla mia drammatizzazione del ruolo di bersaglio e vuole continuare a giocare. Così termina la seduta.

Il viaggio è ancora lungo e quello fatto ha comportato emozioni molto forti e anche delicate come un leggero appetito che può arrivare a generare un vomito convulso. Ma non è il caso di procedere oltre, da ora in poi l'analisi di Valerio diventa “reale” e fa provare sensazioni ai due protagonisti che oramai sono Valerio e la sua terapeuta: c'è voluto che la terapeuta si facesse bambina per potere salvare un bambino.

Considerazioni conclusive

Dopo avere seguito Valerio nel suo percorso analitico, desidero riprendere temi accennati in precedenza, alcuni dei quali sono emersi nel racconto dell'analisi di Valerio. Questa mi ha colpito anche la sua somiglianza con il percorso di pazienti adulti. Come per molti adulti, anche per Valerio l'analisi rivela di essere, tra l'altro, una ricerca di quella dimensione di bambino perso, nascosto, variamente camuffato.

Una paziente adulta paragonava la sua analisi a un viaggio verso “l'umanizzazione” del mondo interno e della sua vita, un'altra mi suggeriva l'idea di un viaggio verso la scoperta di zone del Sé soggette ad “eutanasia”; Valerio esige un viaggio verso la liberazione di parti di Sé incarcerate in qualche galassia. Il viaggio analitico, qualunque sia la sua ambientazione, nasconde delle insidie inevitabili.

Nella regressione verso il “bambino”, avviene l'incontro anche con componenti più o meno segrete o segregate del bambino dell'analista. Una reazione immediata a questo incontro è quella di attestarsi su posizioni transferali e controtransferali più sicure e compensate.

In ogni caso queste reazioni rientrano nell'area delle "confusioni": attribuire al bambino-paziente delle connotazioni emotive che appartengono al nostro bambino e che vengono così espulse perché intollerabili (come è avvenuto alla terapeuta di Valerio).

A volte quest'incontro segna il caloroso "giubilo" per un evento inatteso: un ragazzino, con le note caratteristiche, si presenta alla sua terapeuta in giacca e cravatta. Una giacca particolare. L'immagine colpisce la terapeuta che rimane stranamente e in maniera egosintonica disponibile a colludere con le componenti adultomorfe di quel ragazzo. Ci vorrà del lavoro personale della terapeuta per cogliere la somiglianza di quell'immagine del ragazzino sulla porta dello studio con il ricordo dell'apparire sulla soglia di casa del padre morto, di ritorno dal suo lavoro, con la sua giacca da comandante pilota.

In un'altra situazione, un bambino adottato mostrava una serie di cicatrici da maltrattamento compresa la lingua tagliata in un impeto d'ira alcolica o all'interno di un rito woodoo. Ad operare la violenza era stato il suo precedente padre adottivo. Una volta arrivato in Italia, egli aveva dato fondo a tutta "l'intelligenza inconscia" (Freud, 1913) di cui era dotato per farsi contenitore ideale degli investimenti narcisistici della nuova coppia adottiva. In terapia, colpita da tutte quelle "cicatrici", la terapeuta è stata presa dal bisogno di trovare presto il bambino addolorato e bisognoso che supponeva esistere nascosto da qualche parte. Per arrivarci la terapeuta ha dovuto, per lungo tempo, "occultare" i suoi sensi. Il bambino era riuscito a ignorare le proprie ferite utilizzando le magie della chirurgia estetica psichica. La terapeuta ha imparato a rispettarle e ad ammirarle.

La sua fretta e la sua pressione a scoprire e "riparare" quelle ferite, erano sovradeterminate e miravano a sbarazzarsi di gravosi vissuti interni. Inoltre il suo calore, il suo atteggiamento prodigo e soccorrevole, insieme alla precoce verbalizzazione associativa, hanno rallentato il processo di riapertura e rimarginazione delle cicatrici del bambino.

Certamente non è possibile chiudere qui il discorso delle reazioni emotive dell'analista a quegli incontri che ci riguardano da vicino. Queste reazioni emotive possono ritardare o addirittura complicare il dispiegarsi delle componenti precedentemente occultate nel bambino.

Credo che quando si è intravisto il bambino, quando cioè emergono brandelli, momenti, aspetti di questo bambino che è nel paziente, il rischio maggiore che egli corre è la nostra presenza-pressione.

Desidero terminare accennando ad un tema, a mio avviso, molto importante: il libero sviluppo del bambino ritrovato. Sappiamo che il paziente sarà affamato di nuove esperienze che, in qualche modo, riorganizzino le rappresentazioni di sé con l'oggetto, che diano senso e spessore alla sua esistenza e al suo dolore, ma non è detto che egli desideri rifondare il suo apparato psichico, il suo corredo rappresentazionale. Più importante e rifondante potrebbe essere l'acquisizione della capacità decisionale relativa a quale forma fare assumere all'introietto. Possedere, cioè, una qualche autonomia nella costituenda democrazia rappresentativa rispetto alle pressioni vissute.

Per concludere ritorno brevemente a Ferenczi che, verso la fine del suo scritto, a proposito della "giocoanalisi", formulava questa domanda: "Ma si può ancora chiamare psicoanalisi ciò che ha luogo nell'analisi infantile sugli adulti?", ovviamente egli stava dando voce alle perplessità provenienti dai suoi maggiori critici.

La sua risposta, prettamente legata alla sua esperienza clinica, appariva anche come un condensato del percorso analitico: "... prima o poi – e spesso dopo un periodo considerevole – la sovrastruttura intellettuale si sgretola ed irrompono alla superficie elementi di fondo ancora primitivi, fortemente emotivi; solo a questo punto ha inizio la ripetizione del conflitto originario tra

Quaderno di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente (2004) Vol. 20, pp. 21-40.

l'Io e il mondo esterno nella forma in cui deve essersi svolto nell'infanzia, conflitto che ora viene avviato però, ad una soluzione nuova. Non dimentichiamo che le reazioni del bambino piccolo al dispiacere sono sempre, inizialmente di natura somatica; solo più tardi il bambino impara a dominare i suoi movimenti espressivi, che sono i prototipi di tutti i sintomi isterici."

"Il conflitto originario tra l'Io e il mondo esterno" ha, dunque, provocato distorsioni nelle modalità espressive precoci del bambino; inoltre esso ha generato il ricorso a "sovrastutture". Sono queste consapevolezze, fondate sull'esperienza clinica, che hanno fatto sorgere, nell'analista Ferenczi, l'esigenza di una particolare attitudine per riuscire ad arrivare a "liberare" nel paziente le "reazioni del bambino piccolo" oppure "i suoi movimenti espressivi" spontanei.

Questa *ingenua* ri-scoperta delle cose, compresa la riformulazione del trauma psichico, veniva da Ferenczi inserita nella trasmissione e nella tradizione della ricerca psicoanalitica: "Ma non è da escludere che io abbia assorbito dal nostro maestro questa tendenza o *attitudine a considerare con ingenuità le cose note da tempo...*" al fine di potere riuscire a sorprendersi delle esperienze vissute in presa diretta.

Ecco dunque svelata la funzione di questo strumento analitico, di questa modalità relazionale che Ferenczi ha chiamato "giocoanalisi". Essa consiste nell'attitudine *ingenua* dell'analista-bambino più idonea a favorire l'esplicitazione, la liberazione, il dispiegamento delle componenti emozionali più segrete ma *note da tempo* al paziente-bambino, comprese le componenti "cattive", in maniera da scoprirle e integrarle nel proprio Sé.

Lo "sgretolamento" delle sovrastrutture protettive, cioè di quelle attitudini adultomorfe del bambino, di cui Valerio ci ha fornito un esempio, comporta l'avvicinarsi a esperienze sensoriali precoci vicine alla dimensione corporea. Per comunicare con queste "esperienze" non ancora verbalizzabili, può rendersi necessario l'utilizzo di strumenti ad essa più familiari. L'area del "gioco" può servire a "riattivare un percorso della memoria per raggiungere il paziente nell'universo oscuro delle identificazioni alienanti" (Vallino, 2002) ma anche di quegli ammassi psichici più segretamente occultati..

Queste esperienze emozionali possono manifestarsi perché il gioco, all'interno dell'analisi, ha provveduto a mitigarne gli effetti distruttivi. In questo viaggio dentro di Sé, il paziente è accompagnato da un adulto-bambino, come si conviene nelle visioni di film che hanno un potere terrificante, come tutte le cose perturbanti e incomprensibili; questi contenuti perturbanti hanno fatto dire a una mia paziente: " Per vederli bisogna essere molto attrezzati, oppure andrebbero vietati ai minori di novant'anni". Insomma, se certe cose si vogliono sperimentare, l'alternativa è: attrezzarsi... insieme oppure rendersi quasi rimbambiti, insensibili a ogni sorprendente scoperta.

Bibliografia

- Ammaniti N. (2001), *Io non ho paura.*, G. Einaudi, Torino.
- Borgogno F. (1994), Spoilt children. L'intrusione e l'estrazione parentale come fattore di distruttività. In Borgogno F., in *Psicoanalisi come percorso*, Torino, Boringhieri, 1999.
- Ferenczi S. (1931), *L'analisi infantile sugli adulti*. Vol. III, Guaraldi, Rimini 1974.
- Ferro A. (1999), Interpretazioni, decostruzioni, narrazioni, *Rivista di Psicoanalisi*, 4.99, 743-758
- Freud S. (1913), *Totem e Tabù*. OSF 7, Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1937), *Analisi terminabile e interminabile*. OSF 11, Boringhieri, Torino.
- Gaddini E. (1985), *La maschera e il cerchio*. Scritti 1953-1985, Cortina, Milano, 1989.
- Gaddini E. (1981). *Fantasie difensive precoci e processo psicoanalitico*. Scritti. Cortina, Milano 1989.
- Green A. (1997), *Le catene di Eros*. Borla, Roma 1997.
- Mancuso F. (1997), Peter Pan e il mondo-che-non-c'è. Ipotesi psicoanalitiche su una particolare risposta a traumi precoci. *Rivista di Psicoanalisi*, 4.97, 559-581.
- Mancuso F. (1998), Un bambino continua... ad essere picchiato, *Psiche*, Gen.- Dic. 1999.
- Mancuso F. (1999), Riflessioni sulla Psicoterapia Breve d'Individuazione con Genitori: teoria e tecnica d'intervento. *Quaderno dell'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente*, n. 11, gennaio-giugno 2000.
- P.C. Racamier, Un espace pour délirer, *Revue Française de Psychanalyse*, 3, 2000, p. 823-829.
- Vallino D. (2002), Percorsi teorico-clinici sul trauma, *Rivista di Psicoanalisi*, 1.2002, 5-22
- Winnicott D.W. (1960), La distorsione dell'Io in rapporto al vero ed al falso Sé, in *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 1970.
- Winnicott D.W. (1971), *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1974.